

Debitori e creditori ai tempi della crisi

Il capitalismo finanziario si rifà il trucco

di Mario Cedrini



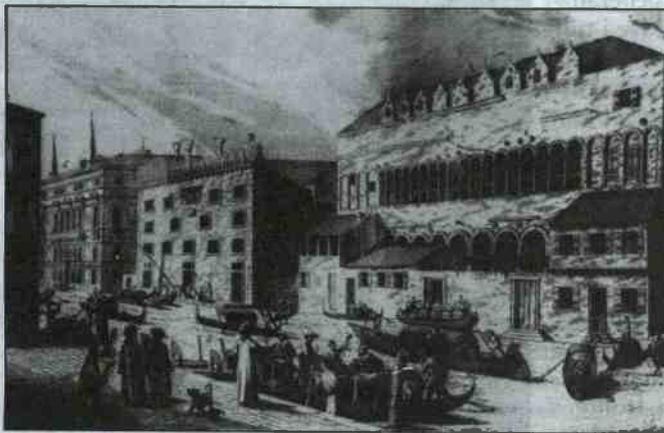
Segnali

Uno dei più noti libri di testo di macroeconomia adottati in Italia, scritto da due fervidi ortodossi come Gregory Mankiw e Mark Taylor, (*Macroeconomia*, Zanichelli, 2009, pubblicato originariamente nel 2008), conteneva opinioni scettiche sulla possibilità di un nuovo 1929. Gli economisti hanno imparato la lezione, assicuravano i due autori, e le loro conoscenze sul sistema economico sono sufficientemente approfondite, ormai, da scongiurare il ripetersi di un simile collasso. L'attuale crisi fa apparire ironiche simili affermazioni, ma i critici dell'approccio neoclassico, e in particolare gli economisti postkeynesiani, hanno sempre insistito sulla loro criticità, nonché, da ultimo, sui rischi che una simile *hybris* comporta ai tempi dell'impetuosa finanziarizzazione dell'economia e dell'allegro aggravarsi di squilibri strutturali nelle relazioni economiche internazionali. Se vi è una differenza di rilievo, fra il dramma dei primi anni trenta e quello attuale, è nelle loro ripercussioni sulle modalità di gestione delle economie nazionali e internazionali: la Grande Depressione (ma il riarmo e la guerra ebbero un ruolo importante) ci consegnava la *General Theory* di Keynes e i "gloriosi" trent'anni di Bretton Woods, quella corrente il disastro di una teoria economica che non consente l'alternanza con approcci alternativi e una difficile transizione a un nuovo ordine internazionale ancora tutto da inventare, se non altro perché non sembriamo ancora aver compreso le dinamiche del nostro "Bretton Woods 2".

Belle le analisi della crisi comparse negli ultimi tempi: gli studenti vittime dell'ottimismo schietto del manuale di Mankiw e Taylor rimarranno colpiti dalla sicura condanna dell'agenda neoliberale pronunciata da Ronald Dore in un volumetto (*Finanza pigliatutto. Attenendo la rivincita dell'economia reale*, Il Mulino, 2009) che aiuta efficacemente a comprendere "la lenta, tettonica, evoluzione al terremoto attuale", e non potranno che domandarsi se, come sostiene Christian Marazzi (*Finanza bruciata*, Casagrande, 2009, prefaz. di Silvano Topi), invocare una rivincita dell'economia reale su quella finanziaria sia di fatto illusorio. La finanziarizzazione potrebbe essere il *modus operandi* di un nuovo capitalismo, che estrae valore non più e semplicemente nei luoghi di produzione, ma anche nella sfera degli scambi dei beni, e che sfrutta la capacità del consumatore di divenire egli stesso, in misura sempre maggiore, produttore. Le conclusioni di questi saggi hanno toni pessimistici, e offrono la sensazione che in fondo tutto sia già stato provato, che l'unica possibilità rimasta sia quella di una (ennesima) terza via fra stato e mercato, fra l'economia reale del capitalismo davvero industriale, che allo stato si rivolgeva non solo per correggere i fallimenti di mercato, e quella finanziarizzata di oggi, che assegna al mercato stesso il compito di correggerli; fra il compromesso di Bretton Woods (multilateralismo e autonomia di *policy* nazionale) e la disciplina del mercato e della finanza del non-sistema retto dal Washington Consensus.

Se, come argomenta Alessandro Roncaglia (*Economisti che sbagliano. Le radici*

culturali della crisi, pp. 117, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010) contro i neoclassici, la crisi non è una benefica cura per i guasti che impediscono il corretto funzionamento del mercato, qualche effetto positivo, a differenza di altri disastri, sembra averlo. I dati relativi agli effetti leva degli strumenti finanziari che hanno supportato, negli anni precrisi, la privatizzazione del *deficit spending* (così Marazzi), particolarmente in America, appaiono talmente strabilianti da chiedersi come sia stato possibile cadere vittime di una colossale illusione collettiva, quella di una crescita continua, alimentata, argomentano brillantemente Massimo Amato e Luca Fantacci (*Fine della finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Donzelli, 2009), dall'altrettanto illusoria credenza nella possibilità di posticipare indefinitamente la chiusura dei conti. Per giungere a una piena consapevolezza del-



illusione, è necessario ripensare, pensare cioè in modalità nuove, le categorie (non solo) economiche letteralmente travolte dalla crisi stessa, come quelle relative alle relazioni di credito e debito. Si scoprirà allora, con Margaret Atwood (*Dare e avere. Il debito e il lato oscuro della ricchezza*, Ponte alle Grazie, 2009), che uno dei preziosi lasciti della crisi è nel rilancio di una tematica sulla quale il *mainstream* della scienza economica aveva fatto calare il velo (*finance is a veil*, d'altronde...). Nello splendido affresco storico-letterario di Atwood, emergono tutti gli aspetti morali e le regole coinvolte nella "simbiosi tra debitore e creditore".

Quei tratti – la simbiosi stessa; l'idea di giustizia e di equilibrio; quelle di obbligo e di libertà; quella di fiducia, persino quelle di peccato e di riscatto – che i modelli matematico-finanziari dei fautori della finanziarizzazione hanno volutamente sacrificato, in nome di quell'illusione, l'immortalità di debiti e crediti, che consente a debitori *subprime* e creditori irresponsabili un folle *benign neglect* per il rischio sistemico, in barba alle intuizioni di Minsky, e per l'assurda distribuzione inegualitaria del reddito che la finanziarizzazione incautamente promuove.

Torniamo allora al già citato studio di Amato e Fantacci, eccellente ricostruzione della storia del sistema monetario internazionale e dell'uso che le nazioni e i mercati hanno fatto della finanza stessa. Storia che nel saggio è ripercorsa al contrario, dalla crisi attuale fino alle cinquecentesche fiere dei cambi di Lione, al fine di mostrare che l'approdo alla crisi attuale, quella di un sistema, spiegano gli autori richiamando Marc Bloch, che "morirebbe" (ed effettivamente muore) "della chiusura simultanea di tutti i conti", non giunge al termine di un "proces-

so evolutivo inevitabile". L'alternativa c'è: e consiste nel trasformare la moneta. Dalla moneta-merce (si ricordi Polanyi), moneta come riserva di valore e moneta come liquidità, attributo indebito che consente alla finanza di procrastinare indefinitamente (fino al collasso, cioè) la chiusura dei conti, per eliminazione dunque tanto del fine della finanza (anticipare in vista di un pagamento) quanto della sua fine (che avviene quando il credito sia stato riscosso); alla moneta come unità di conto e mezzo di pagamento, al servizio del pagamento dei debiti, una moneta i cui valori in termini di potere d'acquisto, di cambio e di tempo non siano dettati dal mercato, ma oggetto di decisione politica all'interno di uno spazio economico-politico ben definito, decisione che ogni banca centrale vorrebbe poter prendere senza possedere gli strumenti per farlo.

Un'altra illusione, questa volta positiva? No, perché la logica della proposta è la stessa di quella del *clearing* multilaterale assicurato a livello internazionale dall'International Clearing Union (Icu) ideata da Keynes per, e sconfitta a, Bretton Woods nel 1944. La proposta di Keynes era volta a distruggere strutturalmente il potere dei *rentiers* internazionali; proposta radicale (ma i suoi principi furono accolti dall'Unione Europea dei Pagamenti, e di fatto regnavano nella stessa fiera dei

cambi di Lione) e per questo oggi in voga (cfr. Paul Davidson, *The Keynes Solution: The Path to Global Economic Prosperity*, Palgrave Macmillan, 2009; Robert Skidelsky, *Keynes. The Return of the Master*, PublicAffairs, 2009). E perché, come ricordano Amato e Fantacci, l'obiettivo di Keynes era anche morale: creare una "buona regola", più che indicare un "comportamento buono" (il riciclo anziché l'accumulazione del surplus); assicurare la "bontà del sistema" (libertà di scelta nazionale anziché le *golden fetters* del regime aureo e del suo pessimo successore tra le due guerre) anziché far leva sulla bontà del singolo (creditore; gli Stati Uniti).

Se l'unica, fortissima regola del non-sistema attuale è quella che impedisce appunto la formazione di regole, giustificandosi con l'estrema complessità del sistema finanziario, è giusto tornare a Keynes, al Keynes nemico del *laissez-faire* (si apprezzi l'attualità del suo *Laissez faire e comunismo*, a cura di Giorgio Lunghini e Luigi Cavallaro, pp. 810, € 10, DeriveApprodi, Roma 2010) e dei *rentiers*, dei quali invocava l'eutanasia, all'interno delle singole economie nazionali come a livello internazionale. È dura ammetterlo, ma il primo passo per tornare a considerare l'economia come "l'incontro fra tutti i debitori e tutti i creditori", secondo la definizione che ne diede Jacques Rueff, l'ha compiuto il governatore della banca centrale cinese, con un richiamo forte all'Icu in una recente dichiarazione sulla riforma del sistema internazionale. E, per la gioia di Keynes, per la prima volta è un paese creditore ad invocare il suo piano.

mario.cedrini@eco.unipmn.it

M. Cedrini è dottore di ricerca in Economia Politica all'Università del Piemonte Orientale

Mario Cedrini

Il capitalismo finanziario si rifà il trucco

Nicola Cacace

Marchionne tra Pomigliano e Detroit

Marco Dotti

Lo stereotipo del pirata

Gian Giacomo Migone

Larsson e la letteratura svedese

Valentino Cecchetti

Un ritratto di Anna Banti

Franco Pezzini

Vampiri da un penny

Luca Crescenzi

Il secolo tedesco secondo Kempowski